

Consigli alla nuova sinistra orfana del berlusconismo per tornare al realismo

Per come vedo io le cose la sinistra italiana post Pci ha ereditato molti vizi di quella vecchia e veneranda forza politica, ma raramente ha conservato alcuni suoi non comuni pregi. Una delle perle che avrebbero dovuto essere preservate con molta cura, a mio avviso, è il forte senso della realtà, l'aderenza all'"effettuale", per dirla con Machiavelli, che sempre contraddistinse la parte più influente dei gruppi dirigenti intellettuali e politici di quel partito.

Significativa dell'abbandono a sinistra della tradizione del realismo storico e politico, fu, all'inizio degli anni Novanta, l'acritica accettazione da parte di molti, soprattutto nelle accademie, di alcune teorie politiche straniere come il rawlsismo. Intendendo il termine nel senso più ampio di una visione del mondo empirica e astratta, o meglio astrante: si pensi solo un attimo a finzioni intellettualistiche improduttive come il "velo di ignoranza" o la "posizione originaria", tese a immunizzare, direbbe Roberto Esposito, dai fattori perturbanti propri di quella realtà che pur si dice di voler meglio comprendere. E che comprendere in verità non si può se si prescinde, anche solo per un momento, dai suoi costitutivi aspetti di imperfezione o impurità.

Certo, l'opera di Rawls ha una indubbia importanza (che qui non si vuole sottovalutare) nell'ambito della politologia. Essa ha però generato una vera e pervasiva moda intellettuale in ambito accademico, og-

gi in fase di esaurimento, che dovrebbe in ogni caso insospettire. Essa, voglio dire, è venuta probabilmente incontro a quelle esigenze di autoreferenziale iperproduttività a fini concorsuali che è propria, negli Stati Uniti come in Italia, dell'istituzione università. Su questo credo che abbia scritto parole definitive Richard Rorty nell'implacabile disamina contenuta nel saggio "La filosofia oggi in America", che è possibile leggere in traduzione italiana in "Conseguenze del pragmatismo" (Feltrinelli, 1992). Fra i motivi dell'adesione di intellettuali di sinistra già marxisti alla prospettiva empiricista, credo vi sia stata, forse a livello inconscio, l'esigenza di mettersi la coscienza a posto, di salvarsi l'anima a dispetto del crollo della vecchia fede. E anche la volontà, i cui effetti nefasti ancora scontiamo, di non voler fare seriamente i conti con il proprio passato. Sono davvero molti gli esempi che si possono fare: i "principi di giustizia" di Rawls, così come la habermasiana "comunicazione non distorta"; le teorie di una "società bene ordinata" e quelle di un multiculturalismo pacifico; fino all'idea di una "democrazia deliberativa" che vorrebbe ridurre la politica, che è sangue e sudore, passione e ragione, a una decisione razionale di soggetti ridotti alla sola testa e perciò disumanizzati. E nel paniere metterei persino l'idea pluralismo, che è sì liberale ma che i nostri intendono in un modo conciliato e non competitivo, ben organizzato e razionalizzato, e quindi anestetizzante.

Queste idee, e molte altre ancora, hanno rappresentato una sorta di surrogato, seppur pallido, di quella fede nel marxiano "regno della libertà" che a un certo punto è venuta finalmente e giustamente meno. Ciò che però meno non sarebbe dovuto venire, ribadisco, è proprio quel realismo storico (storicistico) e politico che fu di Marx e che portava il liberale Croce a riconoscere al pensatore di Treviri "gratitudine, per aver conferito a renderci insensibili alle alinesche seduzioni (Alcina, la decrepita maga sdentata, che mostra le sembianze della florida giovane) della Dea Giustizia e della Dea Umanità".

Su un piano leggermente diverso di discorso, credo che nella prospettiva dell'abbandono del realismo storicistico si spieghino anche le scelte radicali e giustizialiste che negli anni scorsi hanno molto allignato a sinistra. Ovviamente, in questo caso realismo non significa assecondare neppure minimamente i processi corruttivi che hanno avuto e purtroppo hanno corso in Italia. E che anzi vanno strenuamente contrastati. Significa, al contrario, non avere strumenti spuntati per combatterli meglio, cioè nel solo modo efficace: con le armi della politica.

E' vero, il gioco a somma zero fra berlusconiani e antiberlusconiani che vigeva fino a pochi mesi fa sembra quasi archiviato. Ma l'impasse italiana continua. E già solo questo dovrebbe far pensare una sinistra bene accorta e alla ricerca di strumenti intellettuali che non trova o non sa cercare.

Corrado Ocone

